Ancora sul rapporto degli « esperti » rivelato domenica dal nostro giornale

Finti e veri controlli sulla Radio-Televisione

Una giusta analisi critica e delle conclusioni puramente tecnocratiche — E' necessario un dibattito pubblico e approfondito

Chi controlla la Rai-TV, e come? Da anni, questo è uno dei temi principali — forse il principale — al centro del dibattito sull'Ente radiotelevisivo. Anche su questo tema la relazione degli « esperti » di cui abbiamo pubblicato ampi stralci domenica, è esplicita. La lettura del paragrafo intitolato *« I rapporti e i controlli esterni »* è molto interessante per due ragioni: da una parte, perchè in esso si trovano puntualmente confermate (e come poteva essere diversamente?) le analisi e le critiche svolte dall'opposizione, e in primo luogo dai comunisti, dai sindacati e da differenti settori dell'opinione pubblica; dall'altra, il paragrafo, pur mantenendosi sulle generali, traccia alcune indicazioni di massima per il futuro che testimoniano ancora una volta dello spirito « tecnocratico » e « aziendale » del quale la relazione è permeata

Gli *« esperti »* menzionano nel documento quattro tipi di controlli « che sulla carta appaiono più o meno rilevanti ». Il primo è quello che deriva dalla Convenzione del 1952 con la quale lo Stato concedette alla Rai, per venti anni, la gestione dei servizi di radiodiffusione, telediffusione, filodiffusione. *« Contrariamente alla prassi comune alla maggior parte delle imprese pubbliche* — scrivono gli "esperti" — *l'affidamento del servizio è fatto per concessione e non per legge: ciò crea indubbiamente una forma di dipendenza non esplicita, ma non per questo meno efficace, della azienda dal potere esecutivo, che tocca i suoi vertici in un periodo come quello che stiamo attraversando, in cui è sul tappeto il problema del rinnovo della concessione ».*

Sulla constatazione degli « esperti » non c'è alcun bisogno di soffermarsi, tanto essa è scontata ormai per tutta l'opinione pubblica che della stretta dipendenza della Rai-TV dall'esecutivo si rende conto ad ogni passo: basterà ricordare, semmai, che la Convenzione del '52 fu stipulata tra un rappresentante della Rai e un funzionario del ministero delle PPTT, senza che alcuna altra istanza, e tanto meno il Parlamento, potesse intervenire in alcun modo.

Il secondo controllo cui gli « esperti » si riferiscono è quello di carattere tecnico cui dovrebbe provvedere il ministero delle PPTT: e su questo punto la relazione, affermando la totale inefficienza di tali controlli, utilizza addirittura toni sarcastici.

Il terzo tipo di controllo è quello che dovrebbe venire esercitato dal famoso Comitato di vigilanza sui programmi, insediato dal 1947 al ministero delle PPTT. Secondo la Convenzione del '52 questo Comitato dovrebbe fissare le direttive di massima *« culturali, artistiche, educative sui programmi »*, dovrebbe esaminare gli schemi trimestrali dei programmi predisposti dalla Rai e i relativi orari, dovrebbe vigilare sul rispetto delle sue direttive. In realtà, però, l'opinione del Comitato serve al ministro delle PPTT solo come *« parere consultivo »* — ancora una volta, è il ministro, cioè l'esecutivo, che decide.

D'altra parte, la composizione di questo comitato è sempre stata prevalentemente burocratica e per un'altra parte ha incluso intellettuali che, per molti versi, erano assai lontani sia dall'attività della radiotelevisione che dalla vita del paese. *« Anche l'attività di questo comitato* — scrivono gli "esperti" — *può definirsi priva di ogni reale incidenza, ma pur sempre costituisce un intralcio e un ostacolo a un corretto funzionamento dell'ente ».* A dire il vero, la Rai-TV ha fatto di tutto per ridurre al minimo gli « intralci » e gli « ostacoli »: ha sempre presentato schemi di programmi generici sui quali la discussione non poteva che essere altrettanto generica, oppure ha messo in discussione programmi che erano già pronti e, quindi, rendevano superflua ogni discussione di merito: infine non ha mai presentato gli schemi degli orari di trasmissione (perchè è proprio attraverso la collocazione di un programma che i dirigenti della Rai possono effettuare la censura più efficace). In questo modo, la già scarsa incidenza del comitato si è ridotta ulteriormente, come appunto constatano gli « esperti ».

L'ultimo controllo di cui si occupa la relazione è quello — definito *« il più importante »* — della Commissione parlamentare di vigilanza. Gli « esperti » rilevano giustamente che *« anche questo, che dovrebbe essere l'organo di controllo effettivo dell'azienda, è in realtà privo di sostanziali poteri: infatti può solo trasmettere raccomandazioni alla presidenza del Consiglio, che deve impartire al presidente dell'ente concessionario le disposizioni necessarie per curarne l'esecuzione, creando così un ulteriore vincolo di subordinazione nei confronti dell'esecutivo ».* Anche qui, basta pensare al fatto che la Rai-TV non si è nemmeno curata di esaudire le richieste dei membri della commissione per ottenere testi di programmi politici, dati sulla organizzazione dell'ente, informazioni sulla sua attività. Bisogna anche aggiungere che i parlamentari della DC e del PSI, nella loro maggioranza, hanno spesso « coperto » la condotta dei dirigenti della Rai.

Dopo questa analisi gli « esperti » concludono affermando che, in realtà, il *« controllo politico effettivo si è andato effettuando attraverso gli organi interni dell'azienda »* e rilevando che la *« molteplicità di individui aventi all'interno della struttura mansioni di tipo prettamente politico crea un sistema di policentrismo »*, i cui effetti la stessa relazione denuncia come esiziali.

Dall'analisi, la relazione passa alle indicazioni, sia pure generali. E qui si fa luce il rovescio della medaglia. Nella loro concezione « aziendale », infatti, gli « esperti » ammettono, anzi sollecitano *« un sistema di garanzie e di possibilità di intervento del potere pubblico »*, ma ne affidano la « mediazione » ai vertici della RAI-TV. E non prendono nemmeno in considerazione la prospettiva di un controllo *diretto* dei lavoratori e degli utenti nella gestione dell'ente, e di una autentica dialettica culturale e politica all'interno della radiotelevisione, che si esprima momento per momento nel seno stesso del processo produttivo. Anche per questo aspetto, quindi, la relazione merita un dibattito pubblico e approfondito da parte di tutti coloro che sono interessati alla vita del nostro maggiore mezzo di comunicazione di massa.

Giovanni Cesareo

Appunti e riflessioni di un viaggio in Israele

Le due Nazareth

Sulla carta la città è una sola, nella realtà si tratta di due distinti aggregati urbani, segregati e contrapposti: un dormitorio di manovalanza araba e un centro modernissimo

Nostro servizio

DI RITORNO DA TEL AVIV, *marzo*

L'ultimo *« Statistical Abstract of Israel - 1968 »* calcola per il 1967 una popolazione complessiva di 2.773.900 abitanti, includendovi i 66.000 della East Jerusalem, cioè della Gerusalemme giordana, la cui annessione i governanti attuali di Israele considerano ormai un fatto compiuto. Dei 2.773.900, l'85 per cento pari a 2.383.600 sono ebrei, il restante è costituito da « non ebrei » curiosamente specificati, nel grosso volume del Centro statistico statale, non in base alla loro appartenenza etnica, ma in base alla loro religione, musulmani (286.600) cristiani (70.000), drusi ed altri (33.100). In realtà sotto questa triplice denominazione, ad eccezione di poche migliaia di appartenenti a gruppi etnici diversi (europei, africani, etc.) si nasconde quel che dell'antico popolo arabo palestinese è restato dentro i confini di Israele ed è oggi prevalentemente raccolto nei distretti agricoli dell'interno, soprattutto nella Galilea, che occupa tutta la parte settentrionale del paese.

Parti rovesciate

Gran parte della Galilea compresa Nazareth, che ne è il centro più grande, non era attribuita ad Israele nel piano di spartizione della Palestina proposto dall'ONU nel novembre del 1947: è il frutto della prima guerra combattuta da Israele dopo la « dichiarazione di indipendenza » del 14 maggio 1948 e dopo la frettolosa evacuazione delle truppe britanniche che tutelavano il mandato. All'11 agosto 1948 gli arabi, o meglio i « non ebrei » rimasti entro i confini cosiddetti armistiziali furono calcolati dagli statistici israeliani in 156.000. Il resto della popolazione araba che negli ultimi anni del mandato raggiungeva nei distretti attribuiti al nuovo Stato le 700-750 000 unità, aveva già abbandonato il paese. Tenuto conto dei nuovi apporti recati dall'immigrazione all'elemento ebraico, si deve concludere che negli ultimi settantacinque anni le parti si sono entro i confini di Israele rovesciate: la comunità ebraica si è centuplicata, quella araba è stata ridotta ad una esigua minoranza.

Se la tragedia degli ebrei durante la seconda guerra mondiale è a tutti nota, meno nota è la storia di quest'altro esodo non meno doloroso e tragico, la storia della estirpazione violenta di un popolo dalle sue radici. I 254 abitanti, uomini, donne, bambini del villaggio arabo di Deir Yassin, massacrati nella notte dal 9 al 10 aprile 1949 da un « commando » dell'Irgun, non sono che un episodio di questa storia fatta di villaggi rasi al suolo di deportazioni, di espropriazioni forzose delle terre più fertili (oltre 70.000 ettari di terra strappati ai contadini arabi negli ultimi venti anni) di discriminazione e di *apartheid*. E' una storia che non è finita. Essa continua dentro i confini dello stato di Israele nella politica di discriminazione che i governi di Israele continuano a far pesare sulle popolazioni arabe.

Nazareth può essere assunta come simbolo dello spirito di *apartheid* che domina i gruppi dirigenti di Israele, a cominciare dai dirigenti di quel Mapai, la cui ideologia laburista o socialsionista ha ancora così larghe radici anche in mezzo ai lavoratori.

Sulla carta vi è una sola Nazareth che nel 1950 aveva ventimila abitanti, tutti o quasi tutti arabi e oggi ne ha più di 30.000 di cui un *terzo* sono ebrei. Ma nella realtà vi sono due Nazareth assolutamente distinte, separate e non comunicanti. L'antica Nazareth, oggi città dormitorio di manovalanza araba, a bassi salari, per le città commerciali e industriali della costa, occupa le basse pendici meridionali di un anfiteatro di colline, i cui crinali guardano verso l'alta Galilea e più lontano, verso le frontiere libanesi e siriane. Nelle sue piccole, vecchie case, nei suoi vicoli tortuosi, in un ambiente di grande arretratezza, spesso di degradazione nella caratteristica confusione araba di religioni, tradizioni, stili e modi di vita, vive e si agita una massa di oltre 20 mila anime.

La nuova Nazareth la cosiddetta « upper Nazareth » o Nazareth di sopra, costruita sui crinali alti, è città recentissima, separata, autosufficiente, mezzo città civile e mezzo fortilizio di frontiera, con i suoi edifici pubblici, i suoi negozi, le sue strade, le sue industrie riservati alla popolazione ebraica e irrimediabilmente chiusi e vietati alla popolazione araba.

Nella sua asettica solitudine, nella sua separazione la Nazareth ebraica ripete e perpetua, rovesciato, lo spirito di ghetto. File di edifici vuoti attendono nuovi immigrati che tardano a venire e probabilmente non verranno mai. Come dagli antichi borghi di dominatori feudali, c'è qui un orgoglio che si leva a vigilare e comandare la sottostante campagna araba, con uno sguardo che cerca, al di là dei confini armistiziali recenti, il profondo spazio arabo che si dilata verso il Golfo Persico, il Mar Rosso, il lontano oceano. Le pietre e i mattoni di questa « upper Nazareth » sono intrisi di ideologia di conquista, evocano il sogno della grande Gerusalemme distesa fino all'Eufrate, capace di accogliere tutta la diaspora; un sogno impossibile al quale concretamente si ispira la politica di intransigenza e di ulteriore espansione enunciata dopo la « guerra dei sei giorni ».

La discriminazione è economica, sociale, politica, civile e culturale; investe e lacera tutti gli aspetti della convivenza. Il reddito *pro-capite* si aggira in Israele, sulle 550 650 000 lire italiane, ma il reddito medio della popolazione araba non supera il 30-40 per cento di questa cifra. Il salario medio dei lavoratori ebrei è di 90-100 000 lire, in una situazione però, di continua inflazione e con una incidenza notevole dei costi primari (alloggio, vitto, tasse scolastiche) ma il salario medio dei lavoratori arabi, relegati nelle categorie peggio retribuite del lavoro salariato, esclusi dagli istituti di addestramento professionale e dai gradi più alti dell'istruzione scolastica (pochissimi studenti arabi accedono all'Università) non supera la metà.

Solo l'11,4% della popolazione ebrea è agricola, contro il 56,8% della popolazione « non ebrea ». Nel 1967 su una popolazione « non ebrea » attiva pari al 44,7% del totale, il 17,7% erano disoccupati, il 41,2% occupati e semioccupati in agricoltura, il 16,1% occupati nell'edilizia, il 12% nei servizi e solo il 15,7% nell'industria. Le fabbriche a salari più alti e le più moderne negano l'accesso ai lavoratori arabi. I quartieri operai delle grandi città della costa sono chiusi agli arabi: questi debbono percorrere quotidianamente decine e decine di chilometri fino a 100 chilometri al giorno, per andare e tornare dai loro villaggi ai luoghi di lavoro.

Diritti legittimi

Su questo terreno avvelenato di acute differenze e discriminazioni, la guerra con la sua logica spietata, getta continuamente nuovi semi di repressione e di odio. Il regime militare vige non solo nei territori occupati, per reprimere la resistenza delle loro popolazioni. Ordinamenti di polizia, norme di vigilanza speciale, forme di domicilio coatto, divieti e limitazioni — spesso assurde — di movimento gravano sulla popolazione araba in tutto il territorio israeliano. Sono anche questi dati che occorre denunciare al mondo: la discriminazione anti-araba, la democrazia minata nel profondo e tradita, la repressione fatta sistema di vita, la regola dell'*apartheid*. Non si aiuta il popolo ebraico di Israele tacendo. Non lo si aiuta a compiere la sua vera « salita » fuori del tunnel di violenza dentro il quale i suoi dirigenti l'hanno spinto e da vent'anni lo trattengono e riescono ancora a trattenerlo alimentando l'illusione che, al suo termine, si trovi quella terra promessa di pace e di lavoro sereno cui esso legittimamente aspira. Esso ha bisogno di sentire queste crude verità da coloro che considera suoi amici.

Comunque si sviluppino le cose nel Medio Oriente, qualunque sia per essere l'assetto definitivo dei popoli e degli Stati, i diritti legittimi della comunità ebraica in Palestina non sono in questione: anche la resistenza palestinese li riconosce. Ma la prospettiva di una libera e civile convivenza tra eguali è ancora da conquistare. In questa direzione dovranno muoversi, prima di tutto, gli ebrei di Israele, spezzando il circolo vizioso della violenza sionista entro i confini attuali del loro Stato.

Umberto Cardia

MANIFESTAZIONI AD ANGUILLA

Gli abitanti dell'isola dei Caraibi occupata militarmente dagli inglesi sono sfilati dietro una bara coperta da un drappo nero con la scritta: « Se Lee non se ne va, Anguilla è morta ». Essi portavano anche cartelli, che dicevano: « Uomo bianco, giù le mani da Anguilla! » e « Negri di tutto il mondo, sostenete Anguilla! » Nella telefoto: soldati inglesi rastrellano un villaggio dell'isola.

IVREA / *CHE SUCCEDE NELL'IMPERO DI OLIVETTI?*

Gli ex caporali dell'esercito capitalista

Il computer IBM/360 che coordina e controlla l'attività quotidiana della produzione - Si produce per il mercato - La ricerca e la sperimentazione nei settori di punta debbono essere rapidamente monetizzabili - La droga socialdemocratica non fa più effetto - Nuovo rapporto tra tecnici e operai

Nostro servizio

IVREA, *marzo*

Abbiamo visto come a Ispra la cultura in serra del fiore nucleare comunitario stia rapidamente devitalizzandosi. Con il risultato che perfino l'ingegnere tedesco oppure olandese, prende i primi contatti con le leggi dello sviluppo ineguale nel sistema capitalistico.

Qualche centinaio di chilometri più ad ovest, fra le prealpi piemontesi, sopra Torino, c'è un'altra fortezza avanzata: Ivrea, la città della Olivetti. Qui il discorso cambia: si produce per il mercato. La ricerca e la sperimentazione nei settori di punta (accanto alla tradizionale produzione di macchine per ufficio) debbono essere rapidamente monetizzabili.

La Direzione della Olivetti lavora con davanti agli occhi il minaccioso reticolo della competizione monopolistica internazionale, e con una sostanziale snazionalizzazione degli obiettivi di fondo. Mi facevano rilevare alla Direzione, che meno del 20 per cento del prodotto dell'impresa, viene fatturato in Italia. Appare allora comprensibile come nella sua politica aziendale, la società organizzi la produzione secondo regole che le sono imposte dalle leggi della tecnologia capitalistica.

Osservava un sindacalista della FIOM ad Ivrea, che data la caratteristica duplice da un lato provinciale e valligiana dell'azienda, ma dall'altro fortemente cosmopolita, la politica della Olivetti, 341 miliardi di fatturato del gruppo nel 1967, assume connotati « imperiali », con una distribuzione delle diverse produzioni in zone e paesi diversi, a seconda che il contenuto tecnologico di ciascuna sia maggiore o minore. Ben presto si trasferirà la produzione delle macchine da scrivere (che sono il prodotto più « maturo » e tradizionale) in Spagna dove i più bassi costi della manodopera, consentiranno di lucrare ancora per molto tempo profitti consistenti così come è anche in corso di trasferimento a Crema il settore macchine da calcolo meccaniche (anche esse tecnologicamente superate) per avvantaggiarsi della residua differenza tra zone salariali. Si concentra invece ad Ivrea la produzione più qualificata.

La Olivetti punta quindi sui settori a tecnologia avanzata, come le *Macchine a Controllo Numerico* (macchine utensili interamente automatizzate, programmate elettronicamente, altre alla fabbricazione di altre macchine utensili) quali la *Auctor*, la *Inspector 26-16*, e nella Divisione Elettronica, sui calcolatori da tavolo (P. 101 e P. 203) le cui prestazioni abbastanza limitate, possono comunque interessare piccole e medie aziende che hanno bisogno di una logica operativa rapida ed elementare, così come di un linguaggio di programmazione estremamente semplificata, per operazioni di bilancio, piani di ammortamento, rendiconti frequenti dei ricavi e dei costi

Terminali elettronici

E' questo il settore dei cosiddetti *terminali* elettronici, verso cui la Olivetti indirizza per ora i suoi studi, dopo aver abbandonato, anni fa alla *General Electric* americana la sua primogenitura nazionale nel campo dei calcolatori medi o grandi della seconda (e terza) generazione. Alta tecnologia, quindi, cui non corrisponde, però una autonomia produttiva a livello mondiale. Il fatto di fabbricare i *terminali* dei calcolatori elettronici implica infatti che vi sia un centro di calcolo comune (cioè uno o più grandi calcolatori) dove attingere informazioni e su cui programmare l'attività dei piccoli P 101 e P. 203 da tavolo. Proprio al centro del nuovo grande stabilimento di Scarmagno il cervello di tutte le linee di produzione dei P. 101 e P. 203 Olivetti è un *computer* IBM/360 che coordina e controlla l'attività quotidiana della produzione.

Ma anche lo sviluppo, veramente originale della *Divisione Macchine a controllo Numerico* la cui tecnologia è a livello mondiale, si scontra con problemi di difficile soluzione. La mentalità imprenditoriale italiana non riesce a recepire con facilità l'idea di introdurre un sistema di automazione dell'utensileria e della produzione dei beni strumentali basato sulle MCN della Olivetti.

Mi confermava un alto dirigente dell'azienda che, anche all'interno della stessa ditta produttrice, l'introduzione delle MCN ha sollevato resistenze da parte dei direttori di reparto più conservatori.

Ciononostante la Olivetti, spinge avanti anche la produzione di terminali elettronici, che comunque necessitano di un legame ombelicale con il *computer* centrale, perchè — secondo quanto mi hanno dichiarato alcuni programmatori del Centro elettronico di calcolo della Olivetti — la funzione dei terminali e le tecniche più aggiornate dell'informazione possono fra l'altro condurre in prospettiva al controllo della produzione, dall'interno dello stesso processo produttivo, e quindi all'eliminazione totale degli sprechi e dei tempi morti all'intensificazione della produttività. Il meccanismo si rafforza e si razionalizza. Vi sono già nello stabilimento di Pozzuoli delle linee sperimentali di montaggio che utilizzano i terminali elettronici. L'operaio inserisce, dopo ogni operazione compiuta una scheda programmata nel calcolatore che consente il controllo, momento per momento, sull'andamento della produzione.

D'altra parte, ho appreso con un certo stupore che perfino i piccoli calcolatori progettati e fabbricati dalla Olivetti, si servono ancora al 90 per cento, di parti staccate, transistors e diodi (presto saranno sostituiti dai circuiti integrati) d'importazione, e che oltre il 50 per cento del materiale viene acquistato negli USA. La Olivetti cerca di fare degli sforzi per svincolarsi da una siffatta sudditanza (l'acquisto della SGS che produce semiconduttori va in questa direzione). Tuttavia essi non sembrano sufficienti proprio perchè la logica che li determina è quella dettata da una competizione internazionale che opera sulla scia degli indirizzi tecnologici che gli Stati Uniti, in quanto precursori, hanno indicato.

Tecnologia fragile

Di qui la vacuità di una strategia imitativa, e per converso, l'assenza di tentativi per collocare la ricerca tecnologica (v. l'*Istituto tecnologico Olivetti* di recente costituzione e quell'élite di tecnici che la cosiddetta *Scuola per Superperiti* istituita negli ultimi anni provvede a formare) in un'ottica di autonomia che garantisca almeno la sopravvivenza dell'impresa nel lungo periodo

Il « caso » Olivetti diventa in tal modo un simbolo dei limiti invalicabili che anche la più aperta vocazione imprenditoriale e la più intelligente fantasia aziendale, non riescono a valicare. La raffinata tecnologia Olivetti è fragile, ed il mercato, sconvolto dai successi a catena della ricerca americana (di origine militare) rischia di mettere in crisi, nel medio termine, molti dei programmi che oggi vengono impostati e messi in cantiere.

Di questo, gli strati più sensibili dei tecnici e degli ingegneri della Olivetti si fanno oggi interpreti, dopo il lungo sonno che la droga socialdemocratica dell'esperimento « Comunità » aveva procurato negli anni oscuri del riflusso operaio. Alla Olivetti, oltre il 34 per cento del personale è ormai costituito da tecnici, ingegneri e impiegati amministrativi o di reparto e la percentuale va costantemente crescendo. Ma con essa si accresce anche la consapevolezza della progressiva riduzione del ruolo dei periti e degli impiegati minori.

E questo accade mano a mano che nuove generazioni di tecnici giovani provenienti da tutta Italia (e non più solo dal Canavese) entrano in fabbrica o quando gli operai studiando nelle scuole serali, riescono a conquistare un diploma e conoscenze che la logica della produzione, non chiedera loro mai di mettere a frutto.

Il progressivo impoverimento delle funzioni e documentato — mi faceva osservare un giovane matematico — da un esempio emblematico. Ai grandi calcolatori, fino a due anni fa, lavoravano come programmatori dei semplici periti: oggi sono tutti laureati ed il lavoro di programmazione con i nuovi metodi e modelli di *computers* va invece sempre più semplificandosi. Alle amarezze di una condizione sociale non autonoma, si aggiunge inoltre la consapevolezza di non aver trovato tranne in alcune clamorose occasioni (più volte negli ultimi anni) la strada giusta per inserire in un blocco di alleanze e in una strategia di lotta con spostamenti di forze dal campo padronale a quello operaio coloro che, sarcasticamente, si autoproclamano gli « ex caporali dell'esercito capitalista ». A Torino e a Milano, però, come vedremo, le cose non stanno così.

Carlo M. Santoro

Sconvolgenti testimonianze dalle carceri

25 patrioti torturati in Grecia

PARIGI, 24

E' rientrata da Atene la sottocommissione per i diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa, che ha interrotto la raccolta di testimonianze sulla violazione dei diritti umani da parte del regime dei colonnelli. In un suo comunicato, la sottocommissione accusa le autorità di Atene di aver ostacolato la sua opera. Infatti i membri della sottocommissione, capeggiata dal prof. Sperduti, dell'università di Pisa, non sono stati autorizzati a visitare le prigioni Averoff di Atene e il campo di concentramento di Leros, dove sono rinchiusi oltre 2000 democratici greci, nè a incontrarsi con il giovane Alessandro Panagulis, condannato a morte, nè con altri detenuti, i quali avevano esplicitamente dichiarato al tribunale militare di aver sofferto torture.

Il rappresentante all'estero del Fronte patriottico, Andonis Brillakis, ha dichiarato a Parigi che nei prossimi giorni sarà deposto al Consiglio d'Europa un documento, firmato da 25 detenuti politici, con le loro sconvolgenti testimonianze sulle torture subite a opera della polizia politica e militare, per la loro attività di resistenza contro il regime. I venticinque detenuti dicniarano di essere stati percossi alla pianta dei piedi e sul corpo con fruste metalliche, minacciati di stupro e di affogamento, ustionati con sigarette accese e con ferri roventi.

Morto il neurologo Gerstmann

NEW YORK, 24

E' morto ieri all'età di 81 anni il dr. Josef Gerstmann, neurologo e psichiatra di fama internazionale. Gerstmann era nato in Austria ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1938 quando la Germania nazista occupò l'Austria. La sua fama è legata alle ricerche su un disturbo cerebrale noto con il nome di *Sindrome di Gerstmann*.